

Spettacoli

Michael Jackson
primula rossa
In Francia
per curarsi?



■ CHAMBERY. La popstar Michael Jackson, che si nasconde da quando ha cancellato il suo tour mondiale, secondo quanto ha affermato il direttore dell'albergo «Les dromons», si sarebbe «volatilizzato» dopo essere stato ospite del suo albergo a Avoriaz. Ma da Los Angeles è subito arrivata una secca smentita. «Michael Jackson non si è rifugiato in una località segreta fuori dagli Usa per evitare l'arresto o una costosa causa

civile, ma soltanto per curarsi. Lo ha detto l'avvocato del cantante, Bertram Fields, smentendo che la sua fuga sia stata pianificata per dribblare imminenti provvedimenti restrittivi nei suoi confronti. Fields ha aggiunto che Jackson è diventato dipendente dai farmaci negli ultimi mesi. «Durante i quali oltre al dolore fisico ha cercato di alleviare anche la sofferenza nel cuore e nella mente».

Suonare insieme è un gioco che dura da anni. Questa volta Zucchero con un gruppo di amici ha deciso di farne un album, rigorosamente «live»

■ MODENA. Ci sono piatti di coppa e mortadella, forme gigantesche di parmigiano, gnocchi fritti e bottiglie scure di lambusco sui tavoli apparecchiati nella grande sala di registrazione di Umbi. Un caminetto spento in un angolo, grovigli di cavi, microfoni, chitarre e tastiere, vecchi divani accoglienti e fuori dalle grandi porte-finestre si vedono i colori della campagna modenese scoperta sotto la nebbia. Nella sala di registrazione, che pare piuttosto un salotto, Adelmo e i suoi Sorapis ci danno dentro con la musica, e son blues a tempo di valzer - o *Waltzer d'un blues*, che è il titolo del loro album - con la fisarmonica di Fio Zanotti che entra a tradimento, con Dodi Battaglia tutto sorridente, che si lancia in certi assoli rock alla chitarra elettrica mai osati in un quarto di secolo di militanza coi Pooh, con Maurizio Vandelli tutto in nero, silenzioso e sorridente, che si fa avanti quando entrano in ballo le cover anni Sessanta, «... e ho in mente tessitura nel microfono. E poi Zucchero, che non è più quello di *Misere*, che adesso si diverte senza l'ansia di dover provare o dire qualcosa (è solo un po' teso, più che altro per la presenza dei giornalisti che ultimamente non sono stati molto teneri con lui). Canta «E così viene Natale,

santa Madonna, e la gente va in chiesa e a fare la spesa», un pezzo bello innocuo e accattivante, diventato il primo singolo e video del disco, che però ha fatto saltare i nervi all'*Auveniere*, che l'ha accusato di blasfemia. Lui giustamente ride: «Pensare che io per non bestemmiare dico sempre: Dio can... ta e la madonna scella, cioè «fischietta». E pensare che doveva anche andare a fare un concerto natalizio coi Sorapis a Betlemme: l'hanno proposto alla Rai, che però non ha i soldi, e così forse non se ne fa niente. Intanto Zucchero flirta con le sue passioni di sempre e fa il verso a John Belushi lanciandosi nel «cavallo di battaglia» dei Sorapis, una bella versione tutta grinta di *Gimme some lovin* ribattezzata *Carecche (diamoci le mani)*. Ogni allusione è puramente accidentale... I Sorapis in azione sembrano una di quelle giovani «cover band» che potrebbero andare avanti a suonare tutta la notte, se qualcuno non togliesse la corrente. Lo spirito è quello: dall'omaggio ai Nomadi (Umbi è stato uno di loro, prima di aprire qui a Montale, nella campagna modenese, uno dei più bei studi di registrazione in Italia), con *Ho detto il mio amore*, che a sua volta era il rifacimento di un pezzo dei Moody Blues (*Night in white satin*), allo sgangherato coretto che apre il disco

Blues e gnocchi con Adelmo e i suoi Sorapis

ALBA SOLARO

(«Voglio sempre cantare perché è bello vivere, voglio sempre cantare, perché è bello morire»). Passando per canzoni che Zucchero («ma ora, qui, sono solo Adelmo», dice) ha scritto forse senza pensare di pubblicarle un giorno, ballate coi refrain in puro stile sixties, curiosi miscugli di funky e dialetti padani (*A son fortissimo*, cantata da Fio Zanotti), valzer lenti da balera (*Con questi chiari di luna*), pezzi d'atmosfera (*Ballantine mood*), per finire con un indiatoletto ritmo latino, il ritornello-romantone che fa *Mai-a-letto, mai-a-letto*, e Umbi nella parte

del presentatore che saluta: «Con questo pezzo il complesso della radio-televisione Adelmo e i suoi Sorapis vi augurano la buona notte!». È lo stesso Umbi a raccontare, in una pausa, la vera storia dei Sorapis. Che poi è la storia di sei amici, tutti emiliani, Zucchero, Maurizio Vandelli, Dodi Battaglia, Fio Zanotti (arrangiere e grande tastierista), Michele Torpedine (manager di Zucchero) e Umbi stesso: «È tutto cominciato per caso nel 1989, quando ci siamo ritrovati tutti insieme in montagna, dalle parti di Corina, ai piedi del monte Sorapis a fe-

steggiare Natale e Capodanno, ma non sapevamo che fare per l'ultimo dell'anno. Allora Fio ha suggerito: suoniamo! Abbiamo noleggiato gli strumenti, affittato una tavernetta, e siamo andati lì a fare il classico Capodanno danzante, con valzer, mazurke, grandi bevute e mangiate. Ci siamo divertiti tanto che la cosa si è ripetuta anche gli anni successivi, e poi si è allargata. Ci chiamavano gli amici per suonare a feste di compleanno o matrimoni, e noi caricavamo gli strumenti su un vecchio camioncino, e via. Quest'anno però abbiamo



pensato di fare qualcosa di più, di preparare una sorta di biglietto d'auguri musicale per il Natale. Dovevamo incidere solo un singolo, poi ci siamo fatti prendere la mano e in nemmeno due settimane abbiamo registrato l'intero album. «L'abbiamo fatto così come veniva, con tutte le sbavature,

le porte che sbattono in sottofondo, quelli che passano, che parlano - aggiunge Zucchero - Questo è il modo più semplice e spontaneo di suonare e cantare. Se avessimo studiato apposta le sonorità, gli stili, sarebbe diventato un impegno e non un divertimento. L'esperienza mi è servita, se non altro

per sdrammatizzare quello che faccio. E poi... potrebbe diventare un appuntamento annuale, quello coi Sorapis. La notte dell'ultimo dell'anno andremo dove ci sarà qualcuno disposto a chiamarci e a ospitarci, gratis, noi, gli amici, i parenti, i cani e i gatti e tutta la compagnia dei Sorapis».

Qui sopra Zucchero con Fio Zanotti, Dodi Battaglia, Maurizio Vandelli, Umbi Maggi e Michele Torpedine

Successione a Reggio Emilia per la «prima» al Teatro Valli di «Mamma! I sanculotti!» nuovo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame. La storia di un magistrato minacciato sullo sfondo dei mali d'Italia: stragi, Sisse, Poggiolini...

Qui accanto e in basso Dario Fo e Franca Rame, autori e interpreti del nuovo «Mamma! I sanculotti!» che ha debuttato a Reggio Emilia



Giudice Chiappa, alzatevi

Travolgente e grandguignolesco, ecco il nuovo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame, *Mamma! I sanculotti!*, al suo debutto a Reggio Emilia e presto in tournée. La storia forsennata e divertentissima del giudice Felice Chiappa, nato Napica, nel mirino di molti nemici e dunque in cerca di protezione. E accanto alla finzione, il «teatro» delle stragi, del Sisse, di Poggiolini, dei De Lorenzo, di Gladio...

MARIA GRAZIA GREGORI

■ REGGIO EMILIA. *Mamma! I sanculotti!* ovvero quando la cronaca supera la finzione. Dario Fo e Franca Rame lo sanno talmente bene da costruire il loro teatro su questo. Da inventare il loro personale effetto di straniamento che è un modo autoironico di smitizzare se stessi e di guardare alla realtà. E la realtà è forte, sono le leggi che vengono approvate con gli inghippi, le corruzioni, le tangenti, le malasanità, gli attentati: la storia di questi nostri tempi travagliati. Anche se, come sempre, in questo spettacolo visto al Teatro Romolo Valli poi in tournée a Ravenna e a Lucca e infine a Milano in cui Fo è autore del testo, regista, scenografo e costumista, la quotidianità entra in scena secondo modo farseschi e paradossali. Così, sullo sfondo di una città avveniristica che è poi Milano rappresentata attraverso i suoi maggiori monumenti e i suoi navigli, un giudice, Felice Chiappa iscritto all'anagrafe come Felice Napica diventato per errore Natica e ritornato ad essere Chiappa, parla a un telefono pubblico con un prefetto perché non si fidapù di nessuno e i telefoni sono controllati. Ma c'è anche una Uno bianca e una bomba che sta per scoppiare e Pippo robot per disattivare e Gamba-diegno Robot alias killer per fare fuori Pippo.

Felice Chiappa si trova come protezione due poliziotti, tale Angela Alberici, già conosciuta per la strada, tipo assurdo e svaporato ma grintosissima (Franca Rame) e un suo aiuto. Ma la casa del giudice è un vero e proprio porto di mare dove entrano ed escono guardie di finanza, amanti, irreprensibili borghesi in realtà conniventi con i servizi segreti devianti, un Buddha di marmo che improvvisamente si anima. E c'è pure un'operazione grandguignolesca sul tavolo da pranzo a un «professore» che è stato ferito e che rivela, sotto operazione, alcuni grandi misteri italiani, piazza della Loggia, Ustica... insomma, l'avrete capito, il nostro giudice è un po' pazzo e oltre ai trapianti di organi sugli animali ama travestirsi da donna con tanto di ricciononi e tacchi.

Ma la realtà ritorna sempre dentro la sulfurea *pochede*. Parisi, Pomicino, De Lorenzo, Craxi, il presidente Scalfaro, il papa, mentre saltano i tappi dello champagne al curaro e si intrecciano esclamazioni presidenziali al grido di «sopravvivere e fottersene», e continua il tormentone inestricabile dei personaggi che delirano il golpe, di attentati e di possibili omicidi. E mentre in casa Poggiolini i soldi si trovano dappertutto ma sono fuori corso...

Folle e assurdo, con un ritmo da forsennato *vaudeville*, fra pallottole che fischiano e mettono in funzione lo stereo, *Mamma! I sanculotti!* travolge



tutto, fra gli applausi del pubblico, nell'humor nero di un gigantesco schiavazzo ritmato dalle belle musiche di Fiorenzo Carpi, mentre la televisione rimanda immagini vere di repertorio ma con audio demenziali. Ce n'è per tutti in questo nuovo spettacolo della coppia Fo-Rame: per i novelli sanculotti che in piazza richiedono la testa dei corrotti (ma dove? «raro prima?» si chiede il giudice) e credono di fare la rivoluzione ma trovano invece sempre gli stessi marpioni; per il «parco buoi» che ha acquistato le azioni Montedison a mille e adesso valgono cinque lire. E mentre il papa si dichiara *non dignus* per via della lor e dei soldi Ferruzzi, c'è addirittura un rito presidenziale subito rientrato.

I due piani di realtà e di finzione si intersecano in continuazione in questo spettacolo

fino a regalare la finta «veratite» sulla validità del finale fra Dario e Franca. Teatro nel teatro, dunque, ma anche rivista politica e mascherone satirico, con una gran passerella finale che è una ballata di ispirazione brechtiana perché - si dice - «nella merda noi ci siamo da re, restiamo a galla e non sappiamo perché». Cavalcata apocalittica, s'iravolla descrizione di una realtà quasi impossibile da rappresentare, non esente da lunaggini e ancora in divenire, spettacolo «aperto», come sempre quelli di Fo, fra risate e ghigni amari *Mamma! I sanculotti!* ha i contorni di un incubo che, purtroppo, è anche vero e tanto di possibile «messaggio» finale nel valore dirompente del teatro e nel senso liberatorio ed «educativo» della risata.

Curatissimo dal punto di vista formale - le belle scene a

troupe l'oeil sono dipinte da Dario Fo - questo testo è una «commedia umana» paradossale alla quale un inesauribile Fo si dà tutto intero con la sua presenza catalizzatrice, le sue straordinarie capacità mimiche, la sua maschera contemporanea. Franca Rame che è la poliziotta, assume qui il ruolo di alter ego, di presenza ragionatrice: pacata, ironica, pronta a rimandare la battaglia, a rispondere alle scorbide nell'improvvisazione di Fo attore. Accanto a loro una compagnia numerosa all'interno della quale sono da ricordare, almeno, l'incisiva presenza di Ruggero Dondi (voce del prefetto e professore esperto di stragi), l'amante un po' oca del giudice di Marina De Juli, la seconda poliziotta di Francesca Corso. Alla fine gli applausi non si contano come si conviene a un quasi psicodramma collettivo.

■ Pubblichiamo la canzone finale di *Mamma! I sanculotti!* così come appare nella prima edizione del copione di scena, a cura di Franca Rame e con la collaborazione di Marina De Juli. Come in tutti gli spettacoli di Fo e Rame, i testi possono subire alcune variazioni durante le recite.

(Recitativo) *Fratelli d'Italia, l'onore e la gloria son vostre da sempre voi fate la storia. Nessuno c'è che vi possa fregare. Fratelli d'Italia, buon sangue non mente, lo dite da sempre: «se uno ruba senza farsi beccare certo è un ottimo amministratore». L'importante è aver voglia di fare! (Canto) Se uno vuole lavorare trova un posto anche da schiavo con la paga da barbone senza marco la pensione. Certo se sei uno sba-li-cato sei un allocco senza iniziativa un povero pirla e suc-cu-pato tu... senz'altro resterà, tu... per sempre rimarrà cassintegrato e creperai! E nessuno farà un sospiro per te! A sto mondo ci sei stato ma perché? (Recitativo) *Fratelli d'Italia, la gloria dei forti è più di vent'anni che contiamo i morti. Da sempre si grida: «La strage è di Stato!». Ma zitti, voi state, e in borsa giocate. Giocate tranquilli, fottuti come birilli, ma ripetete non c'è furbo che perda. (Canto) Voi che siete il parco buoi ci restate un po' di merda nel venire a scoprire che c'è il crollo della Borsa: le Enimont pagate mille lire adesso valgono solo cinque lire, puoi usarle come carta igienica! Voi ricordate quando diceste: «Sì, senz'altro votiamo De!». Ma ora tappandoci il naso così, il Papa ci dà l'assoluzione. Nella merda noi ci siamo, da noi! Siamo a galla e non sappiamo perché!**

Gerardo Guerrieri quel «Leonardo» del nostro teatro

ROSSELLA BATTISTI

■ Una commedia di tre giorni - tanto è durato il convegno di studi promosso dall'Elit - sembra quasi insufficiente ad accogliere per intero il profilo di Gerardo Guerrieri (1920-1986). Talento onnivoro, nutrito prevalentemente di teatro, con larghe parentesi radiofoniche e interessi sparsi, Guerrieri ha distribuito in molti campi la sua attività, come drammaturgo, critico, traduttore, regista, studioso. Trovando un'unità di intenti nel dedicarsi alla cultura in senso lato, a quella cultura che, assieme a verità e libertà - secondo le sue stesse parole - sono le cose che oggi unicamente mi interessano.

Quel «leonardismo», tra ansia di perfezione e molteplici interessi, trovò uno dei suoi tanti volti nella collaborazione con Visconti di un'opera importante nella costituzione di un nuovo repertorio nel secondo dopoguerra (Stefano Geraci), ma anche alla radio lasciò la sua impronta di intellettuale inquieto e versatile, come ricorda nel suo intervento Maria Pia Valdes. Dalla traduzione all'adattamento di testi teatrali in cui diede veste radiofonica, fino alla consulenza come studioso, critico e autore di testi originali. Tornò anche sui suoi passi di critico, scrivendo recensioni, ritratti e brevi saggi per «Il Giorno» tra il '74 e l'81. E qui che si cela il segreto della scrittura di Gerardo, quello che Stefano Chinzari, curatore della raccolta di recensioni, definisce «il labirinto della leggerezza». Dallo stato di ipnotico magnetismo con il quale Guerrieri trasferiva le immagini sul palcoscenico in appunti volanti, alla stesura fittiva dell'articolo. Interi bloc-notes, elaborati a tavolino in una scrittura leggera e pensosa. Tenzione alla perfezione, come dice Giorgio Prosperi nella prefazione allo *Spettatore critico* (raccolta di saggi pubblicati da Lucarini nell'87). Quella stessa tenzione che per trent'anni lo accompagnò nelle ricerche su Eleonora Duse. Una documentazione corposa, metodica, appassionata che oggi viene pubblicata sotto il titolo *Eleonora Duse*, a cura di Lina Vito.

Dietro l'urgenza di una creatività dal volto sempre nuovo Guerrieri si è spostato continuamente di campo, in un turbine di attività tal da poterlo definire il «sottotesto» di più di 50 anni di teatro, come conclude Renzo Guerrieri al termine delle tre giornate di convegno, nella speranza che questo trenti il trampolino di lancio per una raccolta sistematica degli scritti e delle carte di Gerardo Guerrieri. Per non snobbare l'eredità di chi, come scrisse Franco Quadri, «se stato serio, umoristicamente, il critico di domani».